

*Kant's "Tugendlehre". A Comprehensive Commentary*, ed. by Andreas Trampota, Oliver Sensen and Jens Timmermann, Berlin-Boston, de Gruyter, 2013, pp. 442.

La *Tugendlehre* kantiana - ossia i *Principi metafisici della dottrina virtù*, che costituiscono la seconda parte della *Metafisica dei costumi* - è un'opera che dà ai suoi lettori del filo da torcere, come ha osservato Bernd Ludwig. Non si può perciò che accogliere con favore questo commentario, nel quale diciotto studiosi di quattro paesi (Italia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti) accompagnano il lettore, ciascuno per la sezione, e sul tema, del quale è esperto (in alcuni casi, il massimo esperto, a livello internazionale).

La *Dottrina della virtù* è un testo di difficile lettura, anzitutto per lo scarto, amplissimo, tra *ordine genetico* e *ordine espositivo* (per usare una distinzione cara a Giorgio Tonelli): a introdurla sono due prefazioni e due introduzioni - quelle all'opera stessa e quelle alla *Metafisica dei costumi* - che presentano, da punti di vista diversi e di cui non è immediatamente chiara l'eventuale complementarità, la questione del rapporto delle facoltà dell'animo umano con le leggi morali (di cui si occupa il contributo di Thomas Höwing), l'idea e la necessità di un fondamento metafisico della dottrina del diritto e della dottrina della virtù (Günter Zöller), i concetti fondamentali per la distinzione tra etica e diritto (Steffi Shadow) e quelli comuni alle due parti della metafisica dei costumi (Manfred Baum). È in queste parti, e nel loro complesso rapporto con le pagine che esse introducono, che maggiormente si rivelano le stratificazioni testuali di un'opera lungamente progettata e annunciata, che raccoglie evidentemente riflessioni, elaborazioni e stesure successive. L'*Introduzione* alla *Dottrina della virtù*, in particolare, si estende per circa un quarto del testo che introduce e tuttavia si presenta, su alcuni temi, come un blocco irrelato, che tratta questioni cruciali, quali i fini che sono nello stesso tempo doveri (Andreas Trampota), le quali non trovano poi alcuno sviluppo nelle pagine successive, come osserva Bernd Ludwig nel suo contributo, che si conferma fondamentale per orientarsi nell'architettura della dottrina kantiana della virtù.

Un secondo elemento di complessità, nella lettura della *Dottrina della virtù*, deriva, a parere di chi scrive, dal ruolo della *situazione di partenza*, ossia delle dottrine morali o dei singoli precetti, presenti nella tradizione religiosa o sostenuti da scuole filosofiche, ai quali Kant si riferisce, per respingerli o correggerli, oppure, più spesso, per reinterpretarli, lasciandone intatta la lettera ma stravolgendone lo spirito: l'intera *Dottrina della virtù* può essere letta come una galleria di principi o concetti o massime morali noti ai contemporanei di Kant e che Kant sottopone a valutazione sulla base dei principi metafisici della morale. Fin dall'*Introduzione*, sono sottoposti a un tale esame i *Vorbegriffe* di sentimento morale, coscienza, amore per il prossimo e rispetto di sé: è evidente che si tratta di un gruppo eterogeneo di «fenomeni» - come osserva Ina Goy - ma tale eterogeneità non deriva, come Goy suggerisce, del permanere del sentimento morale quale residuo inerziale di fasi precedenti del pensiero kantiano, accanto ai «fenomeni» dell'amore per il prossimo, del rispetto e della coscienza, che lo avrebbero, nel frattempo, sostituito: si tratta del confronto di Kant con principi e concetti, religiosi, filosofici o popolari, alternativi ai suoi, che Kant declassa da principi morali a mere predisposizioni sensibili (TL 6:399.8-10: «sono condizioni *soggettive* che dispongono l'uomo all'idea del dovere, e non condizioni *oggettive* che servano di fondamento alla morale») e che sistematicamente confuta o ridefinisce. Questo procedimento è evidente anche espositivamente, giacché ha luogo sempre con una medesima formulazione, ossia con la corretta definizione della nozione in esame, seguita dall'esposizione di espressioni che la interpretano come fondamento della morale o come dovere morale e dalla sostituzione di tali espressioni con una che ne muta completamente il senso. Questo procedimento è applicato alla nozione di sentimento morale (TL 6:400.05 e ss.: «chiamare questo sentimento un *senso* morale non è appropriato [...] per quanto ci si serva sovente di questa espressione, noi non abbiamo per il bene e il male (etico) un *senso* particolare, come non l'abbiamo per la *verità*,

mentre abbiamo la *capacità* di essere incitati nel nostro libero arbitrio dalla ragion pura pratica»), alla nozione di coscienza (TL 6:400.25 e ss.: «Dire che si è obbligati ad avere della coscienza sarebbe come dire che si ha il dovere di riconoscere dei doveri [...] Quando dunque si dice “Quest’uomo non *ha* nessuna coscienza”, s’intende dire: “Egli non tiene nessun conto dei decreti di essa”»), al precetto evangelico dell’amore per il proprio prossimo (TL 6:402.16-21: «Quando dunque si dice: Tu devi *amare* il tuo prossimo come te stesso, questo non significa già: tu devi amarlo immediatamente [...], ma significa invece: *fa del bene* al tuo prossimo e questa beneficenza determinerà in te la filantropia»), e al rispetto (TL 6.402.34-403.1: «Quando pertanto si dice: l’uomo ha il *dovere* del *rispetto di se stesso*, si parla impropriamente e si dovrebbe dire molto meglio: la legge che risiede in lui esige inevitabilmente il *rispetto* per il suo proprio essere»).

Lo stesso concetto di virtù è definito attraverso la negazione dei «vecchi apoftegmi» - secondo i quali vi sarebbero una sola virtù e un solo vizio, la virtù consisterebbe nell’osservare un giusto mezzo tra due vizi opposti e la virtù dovrebbe essere derivata dall’esperienza (TL, 6:405.2-9) - e in opposizione alle dottrine che riconducano la virtù all’abitudine, ossia ad automatismi, costituitisi per consuetudine, potenzialmente incompatibili con la libertà. Anche la definizione della virtù in termini positivi è formulata nell’ambito di un confronto con dottrine antiche e moderne, presentando – e in questo caso sottoscrivendo - tesi stoiche (con tacite assonanze spinoziane) sulla virtù come forza e come potenza, sulla virtù come premio a se stessa e sul ruolo dell’apatia. Per rendere comprensibile l’ordine dell’esposizione e la comparsa stessa di concetti non cruciali nell’etica kantiana, è opportuna - oltre a un’analisi concettuale delle diverse caratterizzazioni della virtù che si susseguono e si intrecciano, quale quella fornita da Lara Denis nel suo contributo – una ricostruzione che dia un nome agli interlocutori ai quali Kant si sta rivolgendo (e, anzitutto, riconosca la natura interlocutoria del testo) e fornisca così uno spessore storico e un filo conduttore a queste pagine. Offrono saggi di una simile ricostruzione Stefano Bacin, sui doveri dell’uomo verso se stesso, considerato come essere morale, e Friedo Ricken, sulla questione dei doveri verso Dio, nella dottrina del metodo, con riferimenti puntuali alle dottrine di Wolff e Baumgarten.

Un terzo aspetto che è necessario considerare, nella lettura della dottrina degli elementi dell’etica (di cui si occupano Jens Timmermann, Mark Timmons, Stefano Bacin, Andrea M. Esser, Thomas Hill, Dieter Schönecker, Oliver Sensen e Marcia Baron) e della dottrina del metodo (Bernd Dörflinger e Friedo Ricken) è il grado di libertà di espressione consentito al tempo e nel luogo in cui la *Dottrina della virtù* fu pubblicata: erano infatti ancora vigenti i due editti, di religione e di censura, che attribuivano alla religione rivelata il ruolo di garante dell’ordine morale e civile. Gli insegnanti e i predicatori che, sotto «l’abusato nome: Illuminismo», avessero diffuso gli errori, «già da tempo confutati, di Sociniani, deisti, naturalisti», rendendo con ciò sospetti i misteri della religione rivelata e derubando «i sudditi della tranquillità della loro vita e della loro consolazione sul letto di morte», avrebbero perso automaticamente il loro impiego e sarebbero stati passibili di sanzioni ulteriori. Kant, com’è noto, quale autore della *Religione nei limiti della semplice ragione*, fu ritenuto colpevole di abusare della propria «filosofia per travisare e svalutare taluni principî e dogmi fondamentali della Sacra Scrittura e della religione cristiana» e gli fu intimato – con il rescritto regio del 1° ottobre 1794 - di astenersi da analoghi abusi in futuro, a pena di immancabili «spiacevoli provvedimenti». Tenendo conto di un simile contesto, diventano comprensibili alcuni esempi kantiani che potrebbero sembrare inaspettati (Stefano Bacin), quali quelli introdotti per illustrare la menzogna quale violazione di un dovere verso se stessi (TL, 6:430.19-21: «Egli mente [...] a se stesso, quando finge di credere in un giudice futuro del mondo, mentre non ha realmente questa fede»), e non appare esagerata (Marcia Baron) la valutazione del rischio che si corre quando si rivelino le proprie opinioni (TL 6:472.1-5: «Egli s’intratterebbe ben volentieri con qualcuno intorno a ciò che pensa sugli uomini che frequenta, sul governo, sulla religione, ecc., eppure non osa farlo, perché l’altro, che tiene prudentemente per sé il suo giudizio,

potrebbe farne uso a suo danno»). A partire da tale contesto storico e politico, è inoltre possibile cogliere il gesto di sfida rappresentato dalle ripetute dichiarazioni di agnosticismo (su cui è da vedersi, ora, l'articolo di Sergio Landucci, *L'ultimo Kant: la svolta del 1791*, «Rivista di filosofia», CVIII, 3, 2017, pp. 281-308), contenute nella tesi che l'idea di Dio derivi da un limite antropologico (l'incapacità umana di pensare una legge senza un legislatore), nella riduzione di Dio a mera ipotesi financo nei giuramenti (in quelli «prestati onestamente e nello stesso tempo con riflessione»), nella completa estromissione della religione, intesa come dottrina dei doveri verso Dio, dalla morale (TL 6:488.5-12: «in un'etica come pura filosofia pratica» non c'è posto nemmeno per una «religione considerata entro i limiti della semplice ragione) e, infine, nell'affermazione per cui «secondo i principi della ragion pratica» non vi è alcun creatore buono (TL 6:490.20-491.4: «la creazione di un mondo» quale quello reale «non avrebbe dovuto aver luogo, giacché la «grande quantità di uomini che aumentano senza posa il numero dei loro delitti» obbliga a porre il fine della creazione nel diritto, data la necessità della giustizia penale divina, anziché «nell'amore del Creatore (come è doveroso pensare)»).

Si spiega così anche il carattere «problematico» e «artificioso» (Bernd Dörflinger) della didattica e dell'ascetica etica, che costituiscono, provocatoriamente, una doppia operazione di sostituzione: del catechismo religioso con un «catechismo morale», che deve avere la precedenza sul primo - a meno che non si voglia corrompere la morale con un mercenarismo ipocrita - e dell'ascetismo monacale («una specie di espiatione fanatica») con l'esercizio coraggioso e sereno della virtù.

Un quarto elemento da tenere presente, nella lettura della *Dottrina della virtù*, riguarda il suo rapporto con le opere kantiane precedenti: spiegare passi della *Metafisica dei costumi* o della *Dottrina della virtù* con l'ausilio di affermazioni tratte da testi kantiani anteriori, come se la dottrina morale di Kant fosse un unico sistema complessivamente coerente, tutt'al più oggetto di integrazioni, nel tempo, o di applicazioni ad ambiti ulteriori, costituisce una precisa scelta interpretativa, che occorre esplicitare e argomentare. E sarebbe opportuno, a parere di chi scrive, rilevare, per ciascun tema, almeno le palinodie più clamorose, quale è quella relativa ai fini della volontà buona. In assenza di una soluzione generalmente condivisa, su questo aspetto, un commentario a più voci presenta il vantaggio di sottoporre al giudizio del lettore risposte alternative al quesito che i curatori stessi pongono - correttamente, senza scioglierlo - sulla continuità o discontinuità introdotta dalla *Tugendlehre* nella filosofia morale kantiana.

Un quinto aspetto su cui è possibile interrogarsi riguarda l'attualità, o l'inattualità, della *Dottrina della virtù*, ossia, in particolare, il contributo che essa può offrire alla discussione contemporanea sul ruolo della virtù nell'ambito morale, nonché sulla definizione stessa del concetto di virtù: una vivace e decisa presa di posizione a favore dell'attualità della dottrina kantiana della virtù si trova nel contributo del curatore di un recente commentario (Otfried Höffe, *Ausblick: Tugendethik im Geiste Kants*, in *Immanuel Kant: Metaphysische Anfangsgründe der Tugendlehre*, hrsg. von Otfried Höffe, Berlin-Boston, de Gruyter, 2019, pp. 229-238). Di questo aspetto, il commentario qui presentato, legittimamente, non si occupa.

DANIELA TAFANI